

giovedì 20 settembre 2001

oggi

rUnità

7

la guerra in america

Umberto De Giovannangeli

Le porte della Casa Bianca non sono ancora aperte, ma l'invito a Yasser Arafat è quasi pronto. A lasciarlo intendere è George W. Bush. «Prendiamo sul serio le parole» del leader palestinese - dichiara il presidente Usa - ma ora, aggiunge, «ci aspettiamo che traduca in pratica quello che ha detto». Questioni di giorni, dunque, e di verifica della tenuta del cessate il fuoco totale ordinato da Arafat e apertamente contestato dai movimenti integralisti di Hamas e della Jihad islamica. Ma la «diplomazia sotterranea» sta alacremente lavorando in queste frenetiche giornate e la prospettiva di un incontro ufficiale a Washington tra Bush e Arafat sembra farsi sempre più concreta. «Esistono contatti ad uno stato avanzato - ammette Nabil Abu Rudeina, portavoce del presidente dell'Anp - è un viaggio del presidente Arafat negli Stati Uniti è altamente probabile». Prima, però, occorre consolidare la tregua e realizzare l'atteso, e più volte rinviato, faccia a faccia tra il leader palestinese e il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres. I preparativi sono in fase ultimativa e l'incontro potrebbe avvenire già nella giornata di oggi. Dell'evoluzione dello scenario mediorientale e della grande coalizione evocata da Washington contro il terrorismo islamico globalizzato si è discusso nel colloquio a Sharm el-Sheikh tra Arafat e Hosni Mubarak. Il presidente egiziano è tornato a lanciare un appello a Israele affinché «colga il momento storico, rispondendo alla proposta palestinese, a contenersi e a perdonare ogni reazione individuale». L'Egitto spera che Israele, aggiunge il ministro dell'Informazione, Safwat El Sherif, «risponda alla proposta palestinese di fermare le violenze e di porre fine alle misure di oppressione verso la popolazione dei Territori». Sulla stessa lunghezza d'onda è l'esortazione avanzata allo Stato ebraico da re Abdallah II di Giordania dopo il suo incontro ad Amman con Arafat. Decisive saranno le prossime ore. Sul terreno, il primo giorno della (nuova) tregua si consuma tra attese e sporadici scontri. Alcuni incidenti scoppiano in mattinata in Cisgiordania, dove i soldati israeliani hanno disperso sparando candelotti lacrimogeni e granate assordanti una folla di lavoratori e studenti palestinesi che intendevano superare il posto di blocco militare a Kalandia, tra Gerusalemme e Ramallah, nella Cisgiordania occupata da Israele nel '67. Radice «Voce della Palestina» ha inoltre denunciato che le forze armate israeliane si sono ritirate dai territori autonomi di Jenin e Gerico, in Cisgiordania, ma rimangono in aree di Gaza sotto il controllo dell'Anp. Sempre secondo l'emittente un poliziotto palestinese, Malek Tamin, 32 anni, è deceduto in ospedale per le ferite riportate in una incursione israeliana avvenuta la scorsa settimana a Nablus. Scontri anche a Hebron. Tregua tormentata, dunque. Ma nel complesso è una tregua che tiene, soprattutto se rapportata ai violenti combattimenti dei giorni scorsi. Immerso nell'atmosfera festosa, per quanto possa esserlo in un Paese che vive da mesi nella psico-terrorismo, Israele ha assunto una posizione di «attesa attiva» nei confronti delle aperture di Arafat. Israele vuole «vedere sul terreno se il cessate il fuoco reggerà», ribadisce alla Tv statale Avi Pazner, uno dei portavoce del premier Ariel Sharon. Pazner ha tutta-



Bush ad Arafat: mi fido ma ora voglio fatti

Verso un incontro alla Casa Bianca. Presto il summit con Peres. La tregua tiene

via aggiunto che, nelle ultime 24 ore, si è registrata una «riduzione significativa» delle violenze nei Territori. Una valutazione confermata dalla televisione israeliana che ha dal canto suo rilevato che nei Territori si registra «per la prima volta da molti mesi una quiete relativa, nonostante isolati incidenti». L'emittente ha poi precisato che dopo la sospensione delle «operazio-

ni offensive» ordinata l'altro ieri dal premier Sharon - 35 carri armati con al stella di Davide hanno abbandonato la scorsa notte le cosiddette «aree A» (sotto totale controllo palestinese) della Cisgiordania dove l'esercito israeliano era penetrato una settimana fa, e dove al popolazione palestinese ha inscenato manifestazioni di giubilo nella città di Jenin, che era da giorni

sotto assedio. Ma contro la tregua sono in molti a voler agire. A cominciare dai gruppi integralisti palestinesi, sostenuti su questa linea di rottura, sia pur con toni meno ultimativi, dal leader di Al Fatah in Cisgiordania, Marwan Bargouthi. «I nostri attacchi contro Israele proseguiranno finché durerà l'occupazione sionista», avverte Abdel Aziz Rantisi, uno dei capi

politici di «Hamas». Sul piede di guerra è anche la Jihad: «Respingiamo - proclama Mohammed Al-Hindi, leader della Jihad - il cosiddetto cessate il fuoco, che arriva in un momento in cui il nemico sionista porta avanti la sua aggressione contro l'indifeso popolo palestinese». I «soldati di Allah» non demordono e lanciano una doppia sfida: ad Israele e a Yasser Arafat.

clicca su

www.pmo.gov.il/english

www.likud.org.il

www.pna.net

www.golan.org.il

Cuba vuole un'associazione mondiale contro i terroristi

L'AVANA Il governo cubano è pronto ad «appoggiare senza tentennamenti» una «vera associazione mondiale per la pace e la giustizia» come «primo passo per un mondo senza terrorismo e crimini impuniti». Lo afferma un comunicato diffuso, dal titolo «Non tutto è ancora perduto», in cui si esaminano le ripercussioni mondiali degli attacchi dell'11 settembre contro gli Stati Uniti.

«In un momento in cui l'unica cosa consigliabile è la ricerca serena e coraggiosa di soluzioni definitive contro il terrorismo, si scollano frasi crude, pronunciate con ira e spirito di vendetta da parte di influenti politici americani», afferma il documento.

Il governo cubano chiede poi agli Usa di consegnare ai Taleban le prove, che «sostiene categoricamente di avere», sulla colpevolezza di Osama Bin Laden.

Il Papa ai leader «Prevalgono giustizia e pace»

Per la quarta volta in pochi giorni papa Wojtyła è tornato a lanciare un appello perché «le vie della giustizia e della pace possano prevalere «nella situazione internazionale seguita all'attacco terroristico contro gli Stati Uniti». L'occasione è stata l'udienza generale tenuta ieri a San Pietro. E il Papa, rivolgendosi in inglese a quattrocento pellegrini statunitensi che erano nella piazza ha affermato «Vi invito a pregare in questi giorni perché Dio onnipotente guidi le menti e i cuori dei leader del mondo così che le vie della giustizia e della pace possano prevalere. Su voi e le vostre famiglie invoco abbondanti benedizioni divine». Le parole del Papa sono state accolte da un caloroso applauso dalla piazza, dove erano presenti circa 12 mila persone. Giovanni Paolo II è apparso piuttosto provato, ha dedicato il suo discorso generale al salmo 56, «pregiera del mattino nella sofferenza», un passaggio biblico scelto non a caso in questi giorni drammatici per gli Stati Uniti e per tutta la comunità internazionale. Il salmo si apre su un quadro a tinte fosche, «l'esperienza del timore per l'assalto del male che tenta di colpire il giusto», ha spiegato Giovanni Paolo II. Ma questa «atmosfera di tensione» presto si dissolve: «La presenza del Signore - ha sottolineato il pontefice - non tarda a mostrare la sua efficacia, mediante l'autopunizione degli avversari: questi piombano nella fossa che avevano scavato per il giusto».

il mondo arabo

Segnali concilianti da Baghdad ma Saddam teme lo scontro

Sostegno all'America. Ma graduato. Con molti se e tanti timori per le reazioni interne del variegato arcipelago integralista. È il mondo arabo dopo l'attacco agli Usa.

Irak. I segnali che giungono da Baghdad sono contraddittori. Da un lato, il regime di Saddam Hussein tende a gestire la «punizione contro il grande Satana» ad uso interno, come collante ideologico. Ma sul piano diplomatico, i messaggi lanciati dal regime baathista sono molto più concilianti. Fuori dalla propaganda, Baghdad teme di essere bersaglio della reazione americana, specie dopo la rivelazione dell'incontro tra uno dei piloti-kamikaze, Mohammed Atta, e un agente dei servizi segreti iracheni. La leadership irachena, diversamente dal passato, non sembra cercare lo scontro, anzi pare volerlo assolutamente evitare.

Arabia Saudita. Riad è sulla difensiva, inchiodato dai certi finanziamenti elargiti ai gruppi dell'integralismo islamico mediorientale e dal fatto che gran parte degli attentatori-suicidi possedeva passaporti sauditi. Ufficialmente, la dinastia saudita ha condannato l'attacco all'America ma allo stesso tempo deve fare i conti con i migliaia di seguaci su cui Osama Bin Laden può contare nella sua terra natale.

Libia. Negli ultimi tempi, con i buoni uffici della diplomazia italiana, Tripoli aveva iniziato una marcia di avvicinamento a Washington. Una linea che il colonnello Gheddafi ha ulteriormente rafforzato esprimendo subito la sua solidarietà al popolo americano. Un gesto molto apprezzato dalla Casa Bianca, interessata, anche per ragioni «petrolifere», ad una normalizzazione delle rela-

zioni, anche per non lasciare il campo (degli affari miliardari) all'Europa.

Egitto. La scelta di Hosni Mubarak è chiara: dalla parte dell'America ma con gli occhi rivolti al complesso scenario mediorientale. Dietro il pressing statunitense su Israele per un ammorbidimento della sua politica verso i palestinesi, c'è la «lunga mano» del rais egiziano. Ma Mubarak deve anche guardarsi alle spalle. Un acritico sostegno all'America può far rialzare la testa, come in parte è già accaduto, ai gruppi integralisti egiziani, come i Fratelli Musulmani - la maggiore forza di opposizione - schieratisi apertamente con i Taleban. L'Egitto si è detto disponibile a far parte di una coalizione anti-terroristica ma ha chiesto che ogni azione venga discussa e attivata in sede Onu.

Siria. Il processo di modernizzazione avviato dal giovane Bashar el-Assad ha bisogno di un più stretto legame con gli Usa. Al contempo, però, Bashar è impegnato in una politica di riavvicinamento con l'ex nemico di sempre: Saddam Hussein. A ciò si aggiunge il sostegno offerto da Damasco ai gruppi radicali palestinesi. Né aderire né sabotare: sembra essere questa la linea di condotta della Siria nel «post-Manhattan».

Giordania. Lo scenario in cui è costretto a muoversi il giovane sovrano hashemita Abdallah II è simile a quello egiziano. Sul piano delle relazioni internazionali, anche in funzione degli equilibri mediorientali, Amman si muove sulla stessa lunghezza d'onda del Cairo. Ma così come Mubarak, anche Abdallah II deve fare i conti con i gruppi integralisti interni (legati peraltro ad Hamas e alla Jihad palestinesi) decisamente ostili ad ogni sostegno all'America. Pur solidarizzando con Washington, re Abdallah II ha auspicato una soluzione politica della crisi.

Kuwait. Dieci anni dopo la Guerra del Golfo, il futuro del piccolo Emirato è sempre legato al sostegno, militare, dell'America. Ed è per questo stato di necessità che il Kuwait ha subito manifestato la sua volontà di essere parte attiva nella grande coalizione contro il terrorismo islamico globalizzato. **u.d.g.**



Un palestinese a un controllo israeliano, in alto Arafat

Yossi Sarid, capo dell'opposizione di sinistra al parlamento israeliano: la scelta di campo è quella di una pace a metà

«Adesso si deve riaprire subito il negoziato»

«Ed ora occorre aprire il tavolo del negoziato per affrontare tutte le questioni legate allo status definitivo dei Territori. Ogni ulteriore incertezza o rinvio sarebbe un regalo fatto ai gruppi integralisti palestinesi. Non si tratta di interrogarsi sulla buona fede di Arafat. Ciò che conta è che Arafat ha compreso la «lezione del Golfo» e, soprattutto, ha capito che l'attacco all'America mette tutti i protagonisti del conflitto mediorientale di fronte a scelte nette, non più rinviabili. E la scelta di campo è quella di una pace a metà strada tra israeliani e palestinesi».

A sostenerlo è Yossi Sarid, leader del «Meretz» e capo dell'opposizione di sinistra alla Knesset, il Parlamento israeliano.

Il sostegno agli Usa e l'ordine del cessate il fuoco da parte di Arafat rappresentano una vera svolta nella crisi israelo-palestinese?

«È un inizio incoraggiante che

va subito supposto a verifica nella sede naturale: il tavolo negoziale. Israele deve offrire una sponda ad Arafat, incalzarlo con proposte costruttive, sapendo che in campo palestinese si muovono forze ostili a questa «svolta», oggi costrette alla difensiva per l'annunciata reazione americana alla sfida terroristica, che non tarderanno a entrare in azione per affossare il nascere il dialogo».

Resta lo scetticismo di Ariel

Arafat ha capito la lezione della Guerra del Golfo, ora dobbiamo sostenerlo nello scontro con gli integralisti

Sharon e dei suoi più stretti collaboratori.

«Evidentemente Arafat li ha spiazzati, una volta tanto muovendosi da statista e non da capo guerrigliero. Non era certo un segreto l'intenzione dell'ala oltranzista del governo Sharon di usare la tragedia americana per puntare decisamente ad una soluzione militare della questione palestinese. La presa di posizione del leader palestinese e il deciso intervento di Usa ed Europa, che non deve però restare un fatto eccezionale, hanno modificato radicalmente il quadro della situazione e costretto Sharon ad andare a vedere il «gioco» di Arafat».

Ed ora?

«Il fattore tempo è decisivo. La tregua può reggere solo se immediatamente accompagnata da un'iniziativa politica che riapra il negoziato, partendo dall'incontro non più rinviabile tra Shimon Peres e Yasser Arafat».

Riprendere a trattare. Ma su quali basi?

«Il punto di partenza può essere il piano Mitchell e le indicazioni in esso contenute. Arafat dovrà disarmare le tante, troppe milizie palestinesi ed Israele dovrà congelare la sua politica di colonizzazione e avviare lo smantellamento degli insediamenti più indefinibili. Mi sembra un prezzo equo da pagare per ambedue le parti se si vuole dare sostanza a questa possibile svolta».

Ma Israele è pronto a quei dolorosi sacrifici necessari per giungere ad una pace duratura con i palestinesi?

«Israele è una democrazia matura ed è un Paese in cui la stragrande maggioranza della popolazione sogna di poter vivere un'esistenza normale, non più condizionata dall'angoscia degli attentati. Israele vuole una pace nella sicurezza, sapendo che ciò potrà comportare la nascita di uno Stato palestinese. Ma non è

questo a far paura. Il tabù dello Stato palestinese è caduto da tempo. Il problema è un altro e riguarda gli atteggiamenti della controparte. Troppe volte in passato, i palestinesi hanno scambiato le aperture di Israele, ultima quella di Camp David, come prova di debolezza. La svolta prima che politica deve essere mentale. Se gli israeliani avranno prove certe della reale disponibilità dei palestinesi al compromesso, se vedranno compiere gesti concreti nella lotta alle organizzazioni terroristiche, allora, ne sono certo, la strada della pace non sarà più in salita».

Resta l'opposizione del movimento degli insediamenti e dell'ala più oltranzista della destra ebraica.

«Si tratta di un'opposizione ideologica che si fa forte del clima di insicurezza e di paura determinato dai continui attacchi dei terroristi palestinesi. La sicurezza di Israele è legata ad un'intesa di pace condivisa

con i palestinesi. Una volta raggiunta e verificata sul campo, l'ostracismo di una minoranza non potrà condizionare le scelte della grande maggioranza degli israeliani».

Quale atto simbolico la leadership palestinese dovrebbe compiere per dimostrare un cambiamento epocale?

«Non fare del diritto al ritorno dei profughi una condizione irrinunciabile per un accordo di pace.

La trattativa può ripartire dalle indicazioni contenute nel piano Mitchell. Decisivo il fattore tempo

Un risarcimento deve esserci da parte israeliana e non parlo solo di un fatto economico. Il risarcimento deve essere anche storico, e dunque morale, dicendo chiaramente che nel 1948 si è aperta una ferita tra due popoli e che quello dei rifugiati è un problema politico e non una questione umanitaria. Poi si potrà discutere di quote, del numero dei palestinesi che potranno rientrare nei Territori e anche in Israele. Ma agitare il diritto al ritorno come arma politica significa mettere in crisi l'idea stessa su cui è nato Israele, quello cioè di essere nella sua essenza uno Stato aperto, certamente, ma innanzitutto lo Stato degli Ebrei».

La parola dialogo è tornata ad avere diritto di cittadinanza in Palestina?

«Per chi come noi non ha mai creduto ad una scorciatoia militarista, quella parola non ha mai smesso di avere senso».

u.d.g.